

Il bibliotecario salito al soglio di Pietro
mostra di saper valutare a pieno
il valore della stampa
come mezzo di diffusione
di idee, notizie e valutazioni
Anche pericolose

Aspetti inediti di un Papa bibliofilo

Pio XI distruttore di libri

Da poche settimane è in libreria il *LXXVI volume della «Strenna dei Romanisti», presentata in Campidoglio nel giorno del Natale di Roma. Pubblichiamo una sintesi di un articolo del volume.*

di PAOLO VIAN

I roghi dei libri popolano gli incubi di tutti i bibliotecari (e di tutte le persone dabbene), dall'antichità (ricostruita in un bel volume di Mario Lentano, *La memoria e il potere. Censura intellettuale e roghi di libri nella Roma antica*, Liberilibri, 2012) sino ai giorni nostri, passando per le distruzioni degli esemplari del Talmud nella Roma cinquecentesca o dei libri ebraici nella Germania nazista o dei volumi religiosi nei regimi comunisti.

Il libro, in fondo, altro non è che un veicolo di idee; e chi intende fermarle può illudersi di riuscirci eliminando il mezzo che le trasmette. Un'illusione, perché, come l'acqua bloccata da una parte si ripresenta con più forza da un'altra, così le idee moltiplicano la loro energia proprio quando ne sono ostacolate le vie di trasmissione. E trovano altre strade. Come la memoria, in *Fahrenheit 451* (1953), il racconto di Ray Bradbury che, in epoca di prepotente e inarrestabile dittatura del digitale, sembra avere profeticamente previsto e rappresentato una società che odia e perseguita la carta (per lo scrittore americano a favore della televisione, oggi diremmo, in genere, degli schermi, di qualsiasi dimensione e fattura).

Pio XI fu definito «un bibliotecario divenuto Papa e rimasto bibliotecario». D'altra parte aveva vissuto ventisei anni (1888-1914) nella Biblioteca Ambrosiana e quattro (1914-1918) nella Vaticana. A quotidiano e costante contatto con i libri per trent'anni, coltivò sempre con passione un interesse per quei singolari oggetti, impadronendosi di tutti i segreti del mestiere. Nei ricordi di Carlo Confalonieri, che fu suo segretario particolare, Achille Ratti, anche da Papa (dunque con pochissimo tempo a disposizione), li maneggiava con cura, sfogliandoli rapidamente ma con accortezza ed esaminandone subito l'indice (indizio chiaro di persona esperta). Delle moltitudini di volumi che, per i motivi e le vie più diversi, arrivavano (e arrivano) a un Papa, faceva periodicamente una cernita attenta, inviando quelli che riteneva utili per gli studiosi in grandi ceste di vimini alla Biblioteca Vaticana, scartando gli inutili e conservando presso di sé quelli che considerava adatti alle esigenze del ministero (formò così una ricca biblioteca di riferimento, con dizionari, repertori, opere di consultazione, collezioni di testi, rimasta sino a poco tempo fa nella prossimità dell'appartamento pontificio, in uso anche dei suoi successori).

Eppure questo Papa bibliotecario (l'unico che la storia ricordi, almeno nei secoli più recenti), ritenuto, a ragione, un autentico mecenate e un illuminato protettore delle scienze, delle arti, degli studi e di tutti gli strumenti che li permettono e li favoriscono (*in primis*, le biblioteche e gli archivi), fu anche un convinto e deciso distruttore di libri. E vedremo, in conclusione, come questo aspetto non sia in contraddizione con l'apprezzamento del libro, di cui in qualche modo rappresenta anzi una conferma.

Sapevamo già della vicenda del rito, drastico, e della sparizione del volume *Monumenti di un pontificato*, pubblicato nel 1934 e reo agli occhi del Papa di avere ricostruito in maniera faziosa perché fondamentalmente troppo elogiativa nei suoi confronti le vicende edilizie della costruzione di edifici religiosi fra gli anni Venti e Trenta del secolo scorso, includendovi realizzazioni che col pontificato avevano solo un rapporto di contemporaneità. Una bella prova di amore per la verità storica, perché coinvolto nell'operazione così stroncata vi era anche un nipote del Papa, l'ingegner Franco Ratti, figlio del fratello Fermo, funzionario della Banca Commerciale Italiana, ma abile e potente nel Vaticano piano (abi-

tuato da secoli alle figure dei cardinali nipoti).

Nel tempo sono venute alla luce altre vicende. Come quella del volume *Lettera alla Chiesa* pubblicato a Lipsia nel 1929, a firma dell'avvocato Francesco Morcaldi, ma in realtà scritto da Emanuele Brunatto, primo figlio spirituale di padre Pio da Pietrelcina, che aveva raccolto una cospicua documentazione (anche riservata) sul conto degli accusatori del cappuccino, fra i quali non mancavano autorevoli esponenti della Curia Romana. Il segretario di Stato Eugenio Pacelli, attraverso la nunziatura apostolica a Monaco, fece sequestrare l'intera tiratura del volume. Nel novembre 1931 le copie furono trasmesse al prefetto dell'Archivio Vaticano Angelo Mercati che quasi dodici anni dopo, nel settembre 1943, su disposizione superiore, procedette alla loro distruzione.

Sorte analoga ebbero le memorie di Federico Mannucci (1848-1935), che fu per quarantasette anni (1882-1929) sottosegretario dei Sacri Palazzi Apostolici. Fedelissimo alla Santa Sede e al Papa, Mannucci fu dal pontificato di Leone XIII alla Conciliazione uno dei maggiori protagonisti della modernizzazione del piccolo mondo vaticano.

Ma il suo volume, venuto alla luce nel 1935, non piacque affatto al Papa brianzolo, probabilmente per valutazioni ritenute troppo libere sui grandiosi lavori che, a opera soprattutto di Luca Beltrami, Giuseppe Momo e Leone Castelli, andavano rapidamente trasformando il teatro vaticano, sotto l'occhio compiaciuto, attento ed esigente del Papa che *raptim transit*. Così



anche il volume di Mannucci fu sequestrato, consegnato a Mercati e distrutto.

L'autore aveva chiuso gli occhi il 22 maggio 1935 e gli fu risparmiato il dolore di una *damnatio* forse inevitabile. Da uomo di fede e leale ministro della sede di Pietro, Mannucci l'avrebbe probabilmente accolta con una sofferenza ma docile sottomissione, senza ombre e senza riserve. In questa fedeltà a tutta prova, nel nome della quale sentì il dovere di prendere in mano la pen-

so stritola e divora anche i suoi primi attori e motori.

Le due vicende presentano tratti analoghi. Il bibliotecario divenuto Papa ma rimasto nell'intimo bibliotecario mostra in esse di valutare a pieno il valore dei libri, come mezzo di diffusione di idee, di notizie, di valutazioni, anche pericolose. Perché il libro, nella sua formidabile forza propagatrice, è un'arma a doppio taglio, che può costruire, edificare, promuovere, ma può anche distruggere e seminare confusione. Così la stessa cura dedicata alla conservazione del buon libro si rovescia, con le stesse intenzioni e per lo stesso apprezzamento, nella premura per la distruzione del libro che buono non è ritenuto. Pio XI censore e distruttore di libri è dunque, paradossalmente, un aspetto del Papa bibliotecario, della sua stima per uno strumento che all'inizio del XXI secolo sta però cambiando forma e, divenendo sempre meno fisico e materiale, finisce per essere anche meno perseguibile e più sfuggente. Censure, confische, roghi e distruzioni di libri sembrano sempre meno efficaci e possibili nell'epoca di internet e del labile ma inafferrabile digitale, così come le biblioteche perdono progressivamente valore come luoghi fisici di conservazione dei preziosi oggetti. Un'epoca sta veramente finendo, mentre appena si profilano nuovi scenari dagli incerti contorni.

Nei ricordi di Carlo Confalonieri

che fu segretario del Pontefice

Achille Ratti maneggiava i volumi con cura
sfogliandoli rapidamente ma con accortezza

Ed esaminandone subito l'indice

na, è il senso e il dramma della sua vita. In nome di quella fedeltà, fu un protagonista della prima fase della modernizzazione del Vaticano, da Leone XIII a Benedetto XV; e sempre in nome di essa si espose a divenire vittima della seconda fase della modernizzazione, che ebbe nel pontificato di Pio XI e nella nascita dello Stato della Città del Vaticano il suo apice. La modernizzazione, sentenzierebbe qualcuno, è un processo che, una volta evocato, non si ferma e spes-

I novant'anni dell'architetto catalano Jordi Bonet

Quando papà mi raccontava Gaudí

di CHIARA CURTI

La prima cosa che colpisce in Jordi Bonet Armengol è la vivacità: i grandi occhi grigi e le mani che si muovono in fretta per spiegare quelle forme che poi ha realizzato nei suoi venticinque anni come direttore della Sagrada Família di Barcellona. La sua scrivania è piena di foglietti, coperti da una grafia che sembra una miniatura, lettere aperte e da aprire, libri, disegni, ritagli di carta per fissare qualche idea, una fotografia scolorita di Gaudí l'anno prima della sua morte. Quando parla tutto ritrova il suo posto: l'amore per sua moglie e per la Catalogna, lo scautismo cattolico, l'incontro con

Gaudí. Bonet il 12 maggio di quest'anno compie novant'anni.

«Il primo ricordo che ho – racconta parlando del tempio espiatorio della sua città – è la messa per la prima comunione dei miei compagni di classe. Si celebrava nella cripta. Io l'avevo già fatta, in anticipo. Salendo le scale a ciocciola cantavamo le litanie dei santi. Ero un bambino ma quell'immagine, alzando gli occhi, dei campanili che svettavano contro il cielo non ho più potuto cancellarla dalla mia mente. Quel giorno il cielo era particolarmente azzurro; faceva risaltare in modo speciale tutti i colori. Sapevo che fosse Gaudí sin da piccolo. Mio papà lo ammirava e lo venerava».

Il padre, infatti, anch'egli architetto, è stato un discepolo di Gaudí e poi direttore della Sagrada Família con altri due discepoli diretti, Isidre Puig Boada e Francesc Quintana. Sarà proprio Puig Boada a presentare suo padre a Gaudí. Mentre parla, Bonet scandisce bene le parole. «Mio padre venerava letteralmente Gaudí e questa venerazione mi è stata trasmessa nell'educazione».

Un'educazione che continua con gli studi di architettura alla scuola di Barcellona dove incontra il primo biografo dell'architetto catalano e suo grande amico, Josep F. Rafols. «Quando Rafols parlava di Gaudí, si commuoveva sempre. Io ne sono testimone – aggiunge disegnando delle lacrime con le dita sul viso per indicare che non si tratta di una metafora – perché è stato un mio professore».

L'amore per Gaudí lascia tracce ben visibili nelle prime opere di Bonet. Il

legame concreto con il tempio espiatorio catalano inizia il 31 dicembre 1965 quando entra a far parte della giunta per la costruzione dell'opera, mezzo secolo fa. «Poi un giorno Puig Boada, che in quel momento era direttore del cantiere, mi dedica un suo libro in cui scrive "al futuro direttore della Sagrada Família". Io al leggere quelle parole ho pensato *Deu me'n guard*, Dio me ne liberi. Mi hanno proposto la prima volta l'incarico nel 1981 e poi nel 1984. Ho accettato per non dare un dispiacere a papà».

Rendendosi conto che potrebbe sembrare inverosimile all'interlocutore, aggiunge: «In quel momento ero direttore generale del Patrimonio artistico della Generalitat della Catalogna. Gli inizi non sono stati facili. Quando accettai l'incarico in Sagrada Família ci lavoravano un geometra e altre quattro persone. E i conti erano in rosso».

Le parole di Jordi Bonet sono un susseguirsi di ricordi di una vita piena. L'immagine dell'interno della Sagrada Família così come l'abbiamo tutti negli occhi, con il colonnato arboreo e le volte iperboliche, si deve ai suoi anni di lavoro come direttore.

Il giorno della dedizione a basilica minore, il 7 novembre del 2010, Bonet ha consegnato le chiavi della chiesa a Benedetto XVI. «È stato un momento molto solenne. Poco dopo il Santo Padre ci ha ricevuti in un'udienza privata; un'occasione privilegiata per ringraziarlo. La prima volta che ho parlato direttamente con un Papa è stato alla proclamazione del dogma dell'Assunzione, il primo novembre

del 1950. Avevo 25 anni. Ero a Roma perché gli scout catalani facevano servizio d'ordine in piazza San Pietro. Sono stato presidente dell'associazione per quindici anni. Portavo uno stendardo con l'immagine della patrona della Catalogna; il Santo Padre mi si è avvicinato e mi ha chiesto se fosse l'immagine di Montserrat. Ci ho messo un po' a rispondergli di sì perché era molto alto e mi incuteva un po' di soggezione».

Lo scautismo cattolico è una passione che non lo ha mai abbandonato e lo ha portato a ricoprire incarichi diri-

Salendo le scale della cripta
cantavamo le litanie dei santi

Ero solo un bambino

ma l'immagine dei campanili contro il cielo
non ho più potuto cancellarla



genziali, fino a diventare prima consulente e poi membro del Pontificio consiglio per i Laici. A Barcellona la tradizione escursionista ha radici importanti, presenti anche nella storia dell'architetto catalano più noto al mondo. «Senza dubbio era un genio, ma la sua caratteristica più grande era l'umiltà. Continuamente gli chiedevano quando sarebbe finita l'opera. Rispondeva sempre "il mio cliente non ha fretta". Ed è così, perché la cosa importante del lavoro è farlo bene e la fretta porta a fare spropositi».

